D'Annunzio in tutta la sua vita non ha mai scritto un periodo o un verso se non quando il suo genio glielo comandava. Nessuna seduzione di danaro, nessuna preghiera, nessun impegno o dovere morale, gli hanno mai fatto prendere la penna quando non ne provasse il bisogno, come d'altra parte non ha mai potuto evitare la gioia e il divino tormento del creare quando il suo spirito ve lo costringeva (1).

Egli è sempre stato schiavo di una volontà superiore alla sua, di quell' « afflatus dei » di cui parlano gli antichi.

Nel 1903, donando un manoscritto alla Città di Chieti che gli aveva conferito la cittadinanza onoraria egli aveva pronunziato le seguenti parole: « Le profonde cose che dice in voi l'antico sangue ereditario io le ho udite nel mio silenzio attento; ma nell'esprimerle mi sembra d'aver ripetuto fedelmente ciò che m'era "dettato" da una voce immensa ed imperiosa ». E più innanzi: « Novo cittadino restituisco con umiltà quel che non m'appartiene: il fascio delle pagine primitive su cui la mano del Poeta scrisse "quel che fu dettato misteriosamente" ».

Ed è questa e non altra la spiegazione delle sue inenarrabili quanto infinite promesse a editori, inadempiute o cadute nell'oblio.

Se taluno è convinto d'aver saputo spingere d'Annunzio a scrivere una determinata opera e basa la sua convinzione sul fatto che gli avvenimenti gli hanno poi dato ragione, quel taluno è in errore. La cosa significa invece che d'Annunzio aveva embrionalmente quella intenzione nel suo cervello e che egli ha saputo abilmente incanalare il postulante sulla via che gli garbava. Altra spiegazione non sarebbe possibile.

⁽¹⁾ Non condivido perciò affatto (benché si tratti di un'opera più ancor che giovanile, infantile) l'opinione di Borgese: cioè che d'Annunzio abbia scritto, a sedici anni, sonetti in memoria della nonna defunta per compiacere i suoi genitori, e l'ode «A Umberto Primo» per far piacere ai professori. D'Annunzio scrisse quelle poesie certamente perché aveva voglia di scriverle e non per altra ragione.